

Per una riforma della “ Proporzionale „

Non è la prima volta che mi occupo dell' argomento : niente affatto convinto della bontà del collegio uninominale e del sistema elettorale relativo che lasciava 508 minoranze, talvolta imponenti, senza rappresentanze dirette, ho sempre reso omaggio all' alto principio di giustizia a cui si ispira il sistema proporzionale; ma d' altra parte, non sono mai riuscito a liberarmi da un' istintiva diffidenza contro le varie forme o suggerite o adottate per tradurre in realtà concreta l' onorato principio. Anzi, dopo l' esperimento fatto nelle elezioni politiche del 1919, venuta in scena la proposta di legge per la proporzionale amministrativa voluta da Sturzo, io insorsi contro questa e la combattei recisamente sulle colonne del *Tempo*, nel quale, anzi, seguì una polemica con lo stesso Don Sturzo, con esito che mi parve... Ma questo non c' entra.

Sta di fatto che la proporzionale amministrativa, grazie a Dio, non venne e — speriamo — probabilmente non verrà tanto presto; quella politica, invece, è rimasta e quasi affatto immutata. Ma per quanto cerchino di difenderla strenuamente i socialisti, i popolari e i loro amici, costoro davvero non riescono a convincere che la presente pietosissima condizione parlamentare, che la mancanza di nerbo nel potere esecutivo, che l' indebolimento dello Stato o che dir si voglia della sua autorità non dipendano, per molta parte, dal vigente sistema elettorale. Il quale, è vero, dà a ciascun partito o gruppo o bottega la sua giusta porzione di mandati; il quale, è vero, sembra attenuare le antiche e deplorevolissime forme di lotta personale; scompaiono alquanto i nomi, per dar un maggior rilievo ai partiti, ossia ai programmi, ovvero sia alle dottrine, al pensiero, all' Idea; ma con tutto questo, posto che questo sia proprio dimostrabile, la Camera che balza su dalle fiamme purissime dei programmi, dell' idee, del pensiero ecc. ecc. è affatto inorganica, divisa in gruppi fortemente distaccati gli uni dagli altri e che riescono ad amalgamarsi solo in alcuni momenti... di confusione, costituita, nella sua grande maggioranza, da elementi intellettualmente impreparati, talvolta — bisogna dirlo — anche moralmente deficienti; non riesce quasi mai a darsi una direttiva e a darla ai governi

che dal suo seno esprime; d'altra parte i governi che sorgono via via, sentono fin dal primo giorno che la spada di Damocle pende loro sul capo e i loro movimenti sono incerti, slegati, contraddittori, come è infida e incostante l'onda parlamentare, sulla quale essi, quasi naufraghi, penosamente galleggiano. Un ministero ogni sei mesi. Ministeri allestiti, proprio in questi momenti, da figure di secondo rilievo; i maggiori uomini sono sbanditi. Che differenza dall'Inghilterra dove, anche oggi, i presidenti del consiglio, riescono a diriger la barca dello Stato per settimane d'anni senza interruzioni! Oi entra proprio per nulla questo fatto nelle fortune politiche britanniche? Che differenza pur dalla Francia, dove, per lo meno, le responsabilità del potere sono affidate agli uomini maggiori e più gagliardi, i quali, poi, non si indugiano a chiedere se la carriera da Presidente della Repubblica a quella di Presidente dei Ministri sia una... promozione alla rovescia. Alle volte noi siamo tentati di gridare il « raca » agli statisti francesi e più ancora alla loro politica; ma non per questo possiamo negare il loro valore e talvolta la loro virtù, mercè la quale un *ex-premier* non esita ad accettare un posto di semplice ministro — dico in Francia.

La storia parlamentare italiana di questi ultimi anni, che coincide esattamente con la storia del regime proporzionalista, è una delle nostre pagine più melanconiche. A un certo punto l'on. Giolitti, vedendo l'impossibilità di governare più a lungo la Camera e avendo l'intenzione di ottenere dal Paese — altri dirà: col segreto proposito di crearsene una di suo gradimento — una rappresentanza migliore, indisse, a solo un anno e mezzo di distanza dagli ultimi comizi, nuove elezioni. Ma Giolitti si ingannò: la causa del male lamentato non poteva servire da rimedio: la XXVI legislatura è tale e quale la precedente, nè peggiore — poteva esserlo? — nè migliore.

Vero è che, a tal riguardo, si può fare una osservazione d'altro genere, che dovere di lealtà mi impone di spiattellar fuori. Tanto nel novembre 1919, che nel maggio 1921 fu commesso un errore fondamentale: le elezioni furono impostate in una base negativa e quindi sterile. Nel 1919 i comizi si intonarono sulla guerra, da una parte per rinnegarla e condannarla, dall'altra per tentarne la difesa. Nel 1921, quando cioè era più facile indirizzare gli animi ai problemi positivi della ricostruzione e della salvezza del paese, si volle impostare i comizi elettorali su di una nuova condanna, questa volta contro il *bolscevismo*, che nella mente della borghesia guerrafondaia valeva dire socialismo, oltre che comunismo; movimento sindacale e riforme sociali, oltre che socialismo. Non si possono fare le elezioni, dando loro un sem-

plice significato di protesta; le assemblee che ne derivano mancano della necessaria vitalità. Vecchia e impotente parve appena nata la Camera sorta nel novembre del 1919; tale e quale è già apparsa, da tempo, quella che tuttora ci delizia.

Però — conviene aggiungere subito — se oggi si tornasse a fare le elezioni, sia pure sulla base di qualche serio programma ricostruttivo, difficilmente la situazione parlamentare e quindi politica riuscirebbe a risollevarsi — almeno questa è l'opinione generale.

La proporzione delle forze è, in teoria, una bellissima cosa; il concetto fondamentale che ha ispirato la nostra ultima legge elettorale è squisitamente morale; ma, data la scarsa moralità politica dei partiti e dei gruppi che si servono delle proprie forze, quasi solo per contraddire e per contrastare, anzichè per collaborare, tanto la legge che le situazioni che essa crea appaiono, praticamente, addirittura intollerabili. La mancanza di una maggioranza effettiva, comunque essa sia e comunque si chiami, non solo insterilisce ogni attività parlamentare, non solo rende quasi necessario il regime dei decreti-legge, ma anche porta, come l'esperienza ce l'ha dimostrato, divisioni malumori e malintesi pur in seno al Consiglio dei Ministri. Del resto è perfettamente inutile insistere sugli effetti che la proporzionale, così come oggi funziona, produce in seno all'assemblea legislativa e nelle sfere del potere; se volessi far questo, dovrei ripetere quel che già hanno detto, e molto bene, tutti gli uomini politici di maggior conto; le difese e le repliche dei gruppi e dei partiti proporzionalisti sono troppo interessate e non hanno convinto nessuno.

C'è, però, tutto un altro ordine di fatti che crea alla proporzionale, in Italia, una pessima reputazione, *prima* ancora che essa influisca sull'attività parlamentare, e cioè *durante le elezioni*. No, gli inconvenienti non si limitano soltanto alle preferenze ed ai voti aggiunti, in grazia dei quali il commercio dei voti porta la lotta non solo tra candidati avversari, ma anche tra i candidati di una stessa lista; ce ne sono degli altri e notevoli parecchio.

Ma come non si sono accorti i popolari e i socialisti che la legge elettorale da essi preferita ha creato e crea artificialmente partiti, gruppi e... blocchi? Altro che partiti organizzati! è l'organizzazione, in realtà, dell'equivoco e delle peggiori confusioni. La proporzionale, lo tengano presente i socialisti, ha creato da una parte il comunismo e dall'altra il partito fascista; la proporzionale, lo tengano presente i popolari, ha creato il partito agrario ed il partito dei contadini. I quali ultimi partiti, esaminati alla stregua dei loro programmi, inevitabilmente unilaterali, appaiono subito indispensabili ed utili alla vita politica del Paese...

fino a un certo punto. C'è di peggio. Noi ricordiamo benissimo che abbassamento fu determinato nei nostri costumi politici dai blocchi amministrativi d'infausta memoria; i cattolici, anche se si chiamano « popolari », dovrebbero serbarne particolare e aborrente memoria. Orbene la proporzionale ci ha dato — altro che incolparne Giolitti! — il bloccardismo anche nelle elezioni politiche. Che allegre sorprese!

E guardiamo un tantino le cose un po' più addentro. È forse male che un valoroso cittadino possa domandare la fiducia degli elettori, senza indossare la camicia etichettata di un determinato partito e senza subire la compagnia di certi figurotti, di cui le liste bloccarde per esempio vanno sempre adorne? È un male che un fisico, un economista, un finanziere, un ingegnere, uno scienziato, un pensatore, uno scrittore sia in grado di presentarsi alla stregua elettorale, senza le pastoie obbligatorie di questo o quei partiti? Pare che sì; infatti oggi la legge, praticamente, lo vieta; la legge impone la lista con tutto il resto; essa, innanzi tutto, esige che gli elettori, la maggioranza dei quali non sente la necessità di parteggiare sotto questa o quella bandiera, si scelgano se vogliono votare, un partito e accettino una lista compilata Dio solo sa da quale comitato. La *scelta dell'uomo* è l'ultima cosa che possono fare gli elettori, la qual cosa, poi, per verità e per naturale tendenza dell'animo è, per lo più, la sola che cercano di poter fare.

Questa vera e propria esortazione esercitata da una legge, che par fatta apposta solo per creare o imporre i partiti, ha dato dei risultati caratteristici. Per esempio l'on. Filippo Meda non si sarebbe iscritto, almeno in principio, al Partito Popolare, se non ci fosse stata la proporzionale. Infatti, è noto che esso fece il passo verso Don Sturzo solo quando si fecero imminenti le elezioni del 1919. Per ripresentarsi, occorreva una lista e, per averne una non del tutto discordante con la sua tendenza, dovette scegliere quella popolare. Fu così che l'on. Meda prese la tessera del nuovo partito.

Una volta per moltissimi candidati liberaloidi occorrevano gli elettori; i cattolici potevano darne, specialmente in campagna, specialmente in certe regioni. Quattro trattative, un po' programmatiche e un po' no, conducevano all'accordo locale — o magari al Patto Gentiloni. Oggi quella che occorre è, invece, la lista. Quanti deputati di più avrebbe potuto avere il Partito socialista, specialmente nel 1919, se non avesse avuto il coraggio di chiudere la lista in faccia a tutti coloro che non erano iscritti da almeno cinque anni al partito? Perché l'umile verità è esattamente questa: moltissimi, il più delle volte in ottime condizioni di

salute... finanziaria, pur di riuscire, pur di tentare, ma subito, sono disposti a... tutti i sacrifici e come un giorno firmano il Patto Gentiloni, così oggi sono pronti a ritirare una tessera — e tessere disponibili in Italia ce ne furono, ce ne furono; tessere di partiti sistematicamente organizzati! Ma questo mercato di tessere e di mandati, di uomini e di partiti, questa prostituzione in grande stile, per cui le coscienze più elastiche recitano la commedia, non di un giorno o di un mese per ottenere i voti, ma di anni e di anni per conservarsi la fiducia del Partito, la benevolenza dei dirigenti e dei supremi moderatori del partito stesso, questa adulterazione dei partiti che dovrebbero rigenerare l'Italia, questo scherno alle idee alle dottrine ai programmi e alla buona gente che ha il candore di crederci non è il veleno che dissolve la vita pubblica, non è la putredine che ormai invade tutto il sistema rappresentativo? Qual'è, dopo di questo, il gradino più basso a cui si possa moralmente, discendere ancora?

Le liste elettorali vengono compilate in forza di ben singolari procedimenti! Chi entra in un partito *per aver un posto*, ha subito il posto, chiunque esso sia; se ha pagato, se finanzia la lista — questo solo è, spesso, il motivo della accettazione — egli è sicuro della riuscita. Costui un galantuomo non lo è certo; una cima, poi, molto difficilmente. Accanto al milionario, nella lista, pigliano posto spessissimo nomi di uomini oscuri e non preparati, che i comitati, quasi sempre tenebrosi, si decidono a presentare *per ragioni d'ordine puramente interno*. La scelta di un nome ben rare volte coincide col merito e ancor più raramente col giudizio dell'opinione pubblica. I partiti di masse seguono questo criterio: un po' di nomi illustri per le battaglie da affrontare e abbondante zavorra di ignoti che votino sempre, che votino fedelmente, ciecamente, inconsciamente. Non occorre citare fatti per documentare i vari casi e i nobilissimi sistemi da me indicati incompiutamente; non c'è lettore un po' navigato, il quale non possa suffragarli con ricordi propri.

Di quanto, dunque, la proporzionale ha elevato — per dire una frase d'uso corrente — il tono della vita? di quanto, piuttosto, esso non lo ha abbassato in ogni sfera? Tuttavia, io non sono del parere che si debba tornare al collegio uninominale e al sistema maggioritario; soprattutto quest'ultimo è troppo ingiusto nella distribuzione dei mandati. Io penso che la proporzionale debba essere conservata, ma non così come è oggi; penso, anzi, che la sua portata, in favore delle minoranze, debba essere estesa fino all'estrema efficienza. Però lasciando la proporzionale, io vorrei che scomparissero:

a) le preferenze;

- b) *i voti aggiunti;*
- c) *la possibilità dei blocchi;*
- d) *l'onnipotenza dei Comitati;*

Per ottenere tutto questo, basta mandare al diavolo *lo scrutinio di lista*.

Non mi pare che questo sia necessario. — Le circoscrizioni elettorali vengono ridotte tutte ad un numero uguale di posti, o di 10 o di 15. Seguendo le norme vigenti, anzichè i partiti presentare le liste dei candidati, sono questi che si presentano, *indicando il partito o il gruppo*, di cui fan parte e scegliendo il loro distintivo per la scheda.

Gli elettori, in ogni circoscrizione, votano soltanto un nome, quello *del candidato preferito*.

Le operazioni di scrutinio e di computo dei voti assegnati a ciascun partito, gruppo e candidato vengono fatte:

prima, come già stabilisce la legge attuale, dai componenti il seggio di ciascuna sezione, i quali proclamano ed annotano i voti conseguiti dai singoli candidati e quelli conseguiti, nella persona dei candidati, dai partiti o dai gruppi rappresentati;

poi, dal tribunale, nella cui giurisdizione trovasi il comune capoluogo della circoscrizione, che provvede a determinare 1° la cifra individuale di ogni candidato, 2° la cifra elettorale di ogni partito e gruppo rappresentati dai candidati;

in fine, supponiamo, dalla Giunta delle Elezioni della vecchia Camera, la quale definisce *le cifre nazionali* dei vari partiti e gruppi entrati in lizza.

Queste cifre nazionali servono di base per la determinazione dei deputati spettanti a ciascuna lista; la cifra individuale serve a determinare la graduatoria dei candidati di uno stesso partito o gruppi. L'assegnamento del numero dei deputati eletti per ciascun partito o gruppo avrà tanti rappresentanti quanti sono i quozienti ad essa appartenenti compresi nella graduatoria. Tutto qui.

Prevedo qualche obbiezione. Chi controllerà se un candidato appartiene al partito da lui declinato? Ciò poco importa; del resto penserà a provvedere lo stesso partito interessato. Come potranno i candidati poveri provvedere alle spese necessarie per una circoscrizione 10 o 15 volte più vasta dell'antico collegio uninominale? Due rimedi: schede a spese dello Stato e proibizione dei manifesti murali oltre quelli pubblicati dalla Prefettura. Del resto non è detto che un candidato abbia la voglia pazzza di correre il territorio di mezza regione; egli si presenterà solo se crede di aver una determinata zona a suo favore. Per ovviare, poi, alle maggiori spese che dovrebbe incontrare lo Stato, e anche

per limitare lo spettacolo meschino di candidature burletta, stabilire che ogni candidato depositi una cauzione di L. X, che potrà essere da lui ritirata solo se abbia conseguito almeno *due terzi* dei voti necessari per la sua riuscita.

Altre obiezioni ancora si potranno fare; però non credo che i proporzionalisti sinceri e i partiti vitali avrebbero proprio a dolersi per l'abolizione dello scrutinio di lista e per le candidature individuali. Conserviamo pure il meccanismo e i vantaggi della proporzionale; ma diamo il modo agli elettori, che nessun obbligo hanno di assoggettarsi al capriccio dei partiti, di scegliere gli uomini che essi preferiscono; ma diamo modo a tutti gli uomini di coltura e di coscienza di potersi presentare liberamente senza passare per le forche caudine di scegliersi un partito o di accettare troppo spesso compagnie niente affatto onorevoli.

Se le elezioni, più che dai partiti, saranno fatte dalla spontanea iniziativa di cittadini che votano con netta designazione di persone, anche il ramo elettivo del Parlamento, migliorato nei propri elementi, potrà, forse, salvarsi dall'anarchia che minaccia di travolgerlo,

Cremona, 13 aprile '922

G. SPERANZINI

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI. — I capitali assicurati a tutt'oggi presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni superano i tre miliardi. Nel 1921 i premi pagati per tali assicurazioni hanno raggiunto i 155 milioni.

I capitali assicurati oltre che dalle riserve matematiche e dalle riserve straordinarie dell'Azienda, sono garantite dal Tesoro dello Stato.

Progetti e chiarimenti sono forniti dalla Direzione Generale in Roma, e dagli Agenti Generali o locali senza che ciò stabilisca alcun impegno da parte del richiedente.